

alla Regia Biblioteca
dell'Esse
Massimo Spintini - da Curio
(Verona)

L'aja li 25-4-66

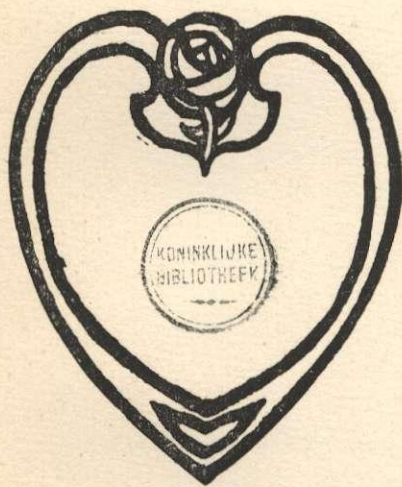
AL CONTE GIVLIO
DELLA TORRE DI
LAVAGNA. L'AJA
MDCCCCVII.

~~75778~~

L. J. 2

~~749~~
~~118~~

**RVBÁIYÁT
DI : OMAR
KHAYYAM**



VERONA
LIBRERIA EDITRICE BRAIDENSE
MDCCCCVII

RVBÁIYÂT DI :OMAR KHAYYAM



I.

NON à chiave la porta del mistero,
e a chi lo cerca si nasconde
il Vero.

Poche ciarle di noi, poi....
nulla più!

Noi.... poche ciarle e poi....
poi nulla più!...

II.

E i Dottori che l'ultime ragioni
san del mondo e ne menan
tanta guerra,
un dì... avran sonno e taceranno,
proni,
con pochi vermi in bocca e
poca terra.

I

III.

Vieni, e dal foco della primavera
togli un tizzo che il tuo verno
consoli;
l'uccel del tempo à ancora
pochi voli,
e vola, e vola sempre, e quasi
è sera.

IV.

L'anno nuovo il desio vecchio
raccende,
e il Pensatore, solo, si ritira
là 've dai rami un Dio la
man gli stende
e dalla terra in fiore un Dio
sospira.

V.

L'ora è mite; una nuvola alle rose
lavò le belle guancie polverose;
ma l'usignuolo errante pel
giardino
canta ai petali gialli: Vino,
Vino!

VI.

La speme sovra cui posiamo il
core,
o creduli fratelli, come neve
in arido deserto, à vita breve;
pallido raggiar di piccole ore.

VII.

Pensa, pensa che il sonno alfin
ti piomba
irreparabilmente in una tomba;
pensa che è breve il dì della
ricolta
e che un fior non fiorisce che
una volta.

VIII.

Col mi' amor, sotto due rami
conserti,
col mi' amor, sul confine dei
deserti
là 've non giunge della gloria
il suono;
e avrei ciò che a Mahmud non
dà il suo trono.

IX.

Passa, passa la vita come un volo
 sopra un deserto e opporvisi
 non giova;
 non ti rubi per ciò un sospiro
 solo
 il dì che muore o il dì che si
 rinnova.

X.

Poichè morir tu *dei*, che importa
 dove?
 Poichè il giorno sen va, che
 importa *come?*
 La vita, a goccia, a goccia,
 piove, piove....
 L'albero perde, perde le sue
 chiome.

XI.

Mandai l'anima mia verso l'ignoto
 i segni a compitar del vero
 eterno;
 tornò e rispose: Non cercar
 nel vuoto;
 sei tu il tuo Paradiso ed il tuo
 Inferno.

XII.

Ogni aurora di rose empie i
sentieri;
ma.... dove son le belle rose
d' ieri ?
ah ! se dal sol proteggerti
vorrai,
non rifugiarti all'ombra de'
rosai !

XIII.

Come il sale diffuso nel gran mare
Tu sei davanti agli occhi e
niun ti vede ;
ti cerca ognun, nè sa che ti
possiede,
e ti chiama, e Tu sei nel suo
chiamare.

XIV.

Venivano i Profeti, a cento, a cento,
parlavano di luce al mondo
attento ;
e, a uno, a un, poi, chiuse le
palpèbre,
dileguavano via per le tenèbre.

XV.

Altri l'oggi prepara, altri il
 domani,
 ma il Muëzzino nella notte
 oscura :
 perchè, grida, perchè struggervi,
 o insani ?
 È frutto, il guiderdon, che non
 matura.

XVI.

Finchè d'ossa e di polpe sii vestito,
 contra il destin non muovere
 un sol dito,
 non cedere al nemico d'un sol
 pie*
 non venderti all'amico, fosse
 un re.

XVII.

Su dal centro terrestre, sette porte
 passando, io di Saturno al tron
 venia ;
 molti nodi disciôr seppi, per via,
 non potei quello dell'umana
 sorte.

XVIII.

All'uscio del vicin bussa di rado
e t'accomoda al bene come
al male;
sullo scacchier del ciel cadde
il tuo dado,
ricordati il tuo numero fatale.

XIX.

Io vidi un gufo sul bastion di Thus
davanti al teschio di Key
Kavus;
Kavus, chiedeva il gufo al
teschio nudo,
Kavus, dov'è il tuo scettro,
ov'è il tuo scudo?

XX.

Fugge la vita come argento vivo
bacia, bacia il bicchiere
avidamente.
La fortuna?... un bel sogno
fuggitivo:
la giovinezza?... l'acqua d'un
torrente.

XXI.

Bevi e ribevi (è Bacco che t'invita)
prima che il tempo il tuo nome
corroda;
al tu' amor, uno a uno, i ricci
snoda,
prima che Atropo a te snodi
le dita.

XXII.

V'anno settantadue religioni;
fra tutte, io scelsi quella
dell'amore:
fede? culto? empietà?... son
vani suoni!
Cantando io vo dove mi porta
il cuore.

XXIII.

Prima del dì, su un margine a
sedere
stavo con la mia bella e il mio
bicchiere;
e il vin mandava tanti raggi
attorno
che l'araldo del sole ⁴
annunziò: giorno!

¹ Il gallo.

XXIV.

Pace cercando, errai per tutti i lidi,
 bella ; sospesi il pie' quando
 ti vidi.
 La luna impallidisce a te vicina,
 e il cipresso più dritto ti
 s' inchina.

XXV.

D'un'alma afflitta mitigar le pene
 val più che popolar tutto un
 deserto ;
 e cattivarsi un cuore è maggior
 merto
 che mille schiavi trar dalle
 catene.

XXVI

Dal sangue dei monarchi, sotto
 il sole,
 non nascon che garofani
 fiammanti,
 e sulle fresche labbra delle
 amanti
 è un germinar perenne di viole.

XXX.

Empi la zucca e vientene,
 angiolella,
i ruscellini ad esplorar del
 prato;
oh, vivilo il tuo dì, più d'una
 bella...
fu e rifu zucca nelle man del
 fato.

XXXI.

Saki, sulle tue ceneri e le mie
un dì porranno due tegole pie:
e un dì... per farne due tegole
pie,
scaveran le tue ceneri e le mie.

XXXII.

Beviam, chè il tempo vola e
ancora, ah! spesso,
torneranno le stelle al punto
istesso,
e le ceneri nostre saran... muri
abitati da nuovi morituri.

XXIII.

E questa giara un dì visse e, gentile
creatura, d'amore mosse in
traccia;
e quest'anse contorte già fur
braccia
e a più d'un collo fecero
monile.

XXXIV.

Un pentolaio maltrattava un vaso.
Disse questi voltandosi ribello:
O smemorato, qual furor t'ha
invaso?..
Non sai ch'io vissi e ch'io ti
fui fratello?

XXXV.

La testa calva m'ài presa nel
laccio,
fanciulla, e il mio giudizio se
n'è ito,
e il manto che il pentir m'avea
cucito
Satana me l'contende, a
straccio, a straccio.

XXXVI.

Una torre famosa un dì fu quella
e in splendore col ciel
rivaleggiò;
tra i merli ruinosi or salterella
una tortora e grida: coo, coo,
coo....

XXXVII

Guancia rosata al sen non ti rechina
senza farti valere ogni sua spina.
Prima d'accarezzar le chiome
ambite
deve il pettine aver le sue
ferite

XXXVIII.

Una lanterna magica è il creato,
e nel bel mezzo il sol fa da
lumino;
noi vi passiamo — e Dio ride
da un lato —
nani briachi d'orgoglio o di
vino.

XXXIX

Quando l'Eterno m'impastò a sua
 guisa,
 la mia sorte Ei l'aveva già
 decisa;
 il *bene* o il *mal* lo feci a suo
 servizio,
 e perchè or dunque il giorno
 di un Giudizio?

XL

S'io mi ribello, ov'è l'Onnipotenza?
 S'io pecco, o svio, dov'è la
 Prescienza?
 E se il ciel Tu lo *devi*
 all'obbedienza,
 Dov'è, o che val, Signor la tua
 Clemenza?

XLI

A tradimento, Ei ci soffìò la vita,
 poi, senza meta, miseci in
 viaggio;
 oh, a noi, a noi la coppa
 proibita,
 e anneghiam la memoria
 dell'oltraggio!

XLII.

Son pellegrino e vengo dal Mistero,
diretto al Ciel, mostratemi il
sentiero.
— Il sentiero del Ciel? gira
il tallone,
innocente!. ài sbagliato
direzione.

XLIII.

Getta un pugno di terra contra i
cieli,
e bevi e suona e godi fra le
belle;
si muore nè v'è alcun che,
morto, sgeli
e rechi di laggiù vere novelle.

XLIV.

Se lo spirito, mondo dalla creta,
migrar potesse a gloriosa meta,
perchè non spezzerebbe la
prigione?
O, è codardia la sua
rassegnazione?

XLV.

Il dì che Allah spronò alla corsa
 i soli
 per l'arringo del ciel, sull' auree
 carte
 segnò l'aver di tutti i suoi
 figlioli;
 che colpa ò dunque io della
 mia parte?

XLVI.

Chi non peccò, la vita, o Dio,
 che vale,
 fuor del peccato? E se, vindice,
 poi
 Tu punisci il *mio male* col *tuo*
 male,
 qual differenza esiste tra di noi?

XLVII.

Vorrei che un dì l'Onnipotente
 Iddio
 ricostruisse il mondo in mia
 presenza,
 per dirgli: o mi migliori
 l'esistenza,
 o fa di cancellare il nome mio.

XLVIII.

Non fanno i dogmi che obbligarti
a Dio.

Non negare un boccone
all' indigente,
non dir, non fare il mal, bevi
sovente,
e.... chiedi il Paradiso, in nome
mio.

XLIX

D'acqua e di terra mi formasti Tu,
e s'io mi vesto, i panni son
pur tuoi;
il bene e il mal ch'io faccio,
e Tu lo vuoi:
qual mai colpa è la mia, Signor,
quaggiù?

L

Il dì che ruinare il Paradiso
vedrò e gli astri sbalzati dai
lor scanni,
o Creator, verrò a tirarti i
panni,
e a dimandarti: perchè m'ài
ucciso?

LI

Non servire al dolor, sordo
 all'accento
 della memoria; cercati una fata
 che in dote abbia.... la bocca
 inzuccherata,
 e godi e non gettar la vita al
 vento.

LII.

Vada in pezzi il cristallo dell'onore,
 dal ciel l'aurora arride il suo
 saluto;
 accarezziam le belle e aspettiam
 l'ore
 bevendo, al suon dell'arpa e
 del liuto.

LIII.

Ber del vino davanti a un caro viso
 val certo più che battersi lo
 sterno;
 oh! se chi trinca ed ama va
 all'Inferno,
 non vi sarà una mosca in
 Paradiso!

LIV.

O vin chiaretto, amico del sollazzo
 io ti vo' ber, finché... briaco
 e pazzo,
 io ti somigli tanto, che il vicino
 mi dica: donde vieni, Messer
 Vino?

LV.

Il gran gettato al vento come
 pioggia
 e poi sepolto, d'oro empie le
 moggia:
 ah godi, vivo, non dàì oro tu
 e, un dì sotterra, chi ti cerca
 più?

LVI.

Se questa passìon che un ordin
 pare
 mi vien dritta da Te, perchè
 il *divieto*?
 Dovrò accostar la tazza al
 labbro lieto,
 accostarla, Signore, e non
 versare?

LVII.

Dalla taverna, all'alba, esce un
 richiamo
 al viatore : avanti, avanti,
 avanti...
 la clessidra ti scema, accorri, o
 gramo,
 empi il bicchier di vin l'aria
 di canti.

LVIII.

Squarciò l'aurora il velo della
 notte,
 svegliati, amico, e affrettati alla
 botte ;
 quante aurore alzeranno al cielo
 il volto,
 quando il tuo, prono, giacerà
 sepolto.

LIX.

Alla cura del bere ogni altra ceda,
 ogn'istante di vita è nova
 preda ;
 e diman giungeremo tra
 consorti
 che da settanta secoli son morti.

LX.

Amici il Ramazan à rotto il guscio,
 e or senza vin si purgano i
 devoti;
 ma i miei fiaschi son pieni e
 non son vuoti,
 e le belle mi aspettano
 sull' uscio.

LXI.

Portate il mio saluto a Mustafà
 e, con tutto il rispetto che gli va,
 ditegli: o gran Signor, s'è mai
 sentito?
 l'acqua è permessa e il vino
 proibito.

LXII.

Pietà d'un sen che il suo dolore
 espia,
 pietà, Signor, d'un core
 prigionier;
 perdona ai pie' che vanno
 all' osteria,
 e perdona alla man che alza
 il bicchier.

LXIII.

A un briaco che uscìa dalla cantina,
portando un caratello in sulla
groppe,
chiesi: non temi tu l'ira divina?
Rispose: Dio perdona; empi la
coppa.

LXIV.

Se tutta io vòto la borraccia mia
nel foco che mi esalta, che
m'india,
vedo.... portenti e giunonmi
parole
sui misteri, più limpide del
sole.

LXV.

All'orcio, all'orcio il mio bicchiere
attigna
ch'io vo' cioncar, ch'io vo'
— colma, garzone —
divorziar dalla fede e la ragione
per sposar la figliola della vigna.

LXVI.

Versa, non è peccato, versa ancora
senza tremar, chè Allah non se
ne accora.

Lo seppe *ab ovo* ch'io sarei
beone,
non ber varrebbe dargli del
minchione.

LXVII.

Quando ai pie' della morte freddo
e muto
come un merlo spennato io
sia caduto,
con le ceneri mie fatta una
brocca,
empitemi di vin fino alla bocca.

LXVIII.

Morto ch'io sia, lavatomi nel vino,
cantando il vin portatemi alla
fossa;
ma se alcun poi ricercherà
quest' ossa,
scavi pur qui dall' oste, sotto
un tino.

LXIX.

Riposto il libro inutile, alla coppa
chiesi un giorno il segreto della
vita,
e, labbro e labbro, sussurrom-
mi: Poppa;
ché prossima è l'eterna
dipartita.

LXX.

E il vino che con logica assoluta
d'ogni Profeta le ragion
confuta;
lui, l'alchimista dalla mente
acuta
che il greggio ferro in fino oro
trasmuta.

LXXI.

La perla io non forai ¹⁾
dell'obbedienza,
nè l'orme tue spazzai col mio
costato;
pur non dispero della tua
clemenza,
chè, annoiarti, Signor, non t'ò
annoiato.

¹⁾ Forar la perla in persiano vale: *soddisfare a un dovere.*

LXXII.

Per questo mondo alcun, matto,
s' affanna,
altri sconta l' attesa del futuro;
ma tu vivi il tuo giorno, ama
e tracanna,
piace lontano il rullo del
tamburo.

LXXIII.

Perchè mai tanta foia di sapere
l'avvenir, d'indagargli il sen
profondo?
Sta allegro e bevi, per formarlo
il mondo,
nessun t'ha dimandato il tuo
parere.

LXXIV.

Non creder già che il mondo mi
sgomenti,
non creder che la morte mi
spaventi ;
la morte è il Ver, dal Ver non
temo io guai.
Temo di non aver vissuto assai.

LXXV.

La goccia si dolea divisa e sola ;
disse il Mar l'Impassibile :
figliola,
avanti, ancora..... un attimo e
m'ài giunto ;
lontana non mi sei più che
d' un punto.

LXXVI.

Non disperar, non disperarvi,
umani ;
oggi vi ammazzereste ebbri, e
domani
manderia l' Infinitamente
Buono
sulle vostre ossa marce e il suo
perdono.

LXXVII.

Stolto, o Saki, chi spera di
risolvere,
gli alti problemi e tenta
l' argomento.
Accorda l'arpa, o Saki, noi siam
polvere ;
porgi, o Saki, la coppa, noi siam
vento.

Omar Khayyám poeta e astronomo
persiano di Nishâpûr, nacque nella prima
metà del secolo undecimo e morì verso
il 1120. Scrisse i « Rubáiyát » (tetra-
stici) e un « Trattato di Algebra ».

